



Il corteo in ricordo delle vittime delle mafie Foto Ansa



Bari, marciano i centomila dell'antimafia

Grande corteo per la giornata della memoria di «Libera». Don Ciotti: contro i boss possiamo farcela

di Enrico Fierro inviato a Bari

IL COLPO nello stomaco, quello che ti fa perdere ogni pudore e ti allaga gli occhi di sane lacrime, arriva quando don Luigi Ciotti impugna una piccola diamonica e la passa a una ragazzina. «Questo strumento - spiega - me lo ha regalato la mamma di Giuseppe

Di Matteo. Un pomeriggio si stava esercitando per un saggio a scuola, lo posò sul letto e disse alla madre che sarebbe uscito a giocare. Non tornò mai più». Giuseppe Di Matteo lo conoscete tutti, è quel bambino bello fotografato in gropa ad un cavallo nero mentre salta un ostacolo. Cavallerizzo bravissimo. Era il figlio di Santino Di Matteo, pentito di mafia. Per convincerlo a non «fare tragedie», i boss rapirono Giuseppe, lo tenne-

ro due anni segregato come una bestia, lo fecero morire di fame. Poi lo sciolsero nell'acido. Ora, quella innocente armonica manda timide note suonate da una ragazzina. E la piazza ammutolisce. Erano in centomila ieri a Bari alla giornata della memoria organizzata da «Libera». Un corteo ricco, consapevole, colorato. Ragazzi e ragazze insieme alle mogli, ai figli, ai fratelli, ai papà e alle mamme di chi è morto ucciso da una delle mafie italiane. Sole, mare splendente, una città del Sud ordinata, linda e accogliente. Che abbraccia la gente che si è fatta 14 ore di pullman per venire da Gela o una nota intera in treno per arrivare da Milano, in quello che è il simbolo della legalità riconquistata: il par-

Don Ciotti



«Chiediamo allo Stato di fare la propria parte e noi facciamo la nostra: sporchiamoci le mani»

co nato sulle macerie dello scempio edilizio di Punta Perotti. Conoscete anche quelli, i palazzi che toglievano il respiro e la vista del mare ai baresi. Speculazione edilizia. Ora verde, aria e spazio. «Questo è il simbolo nazionale di un Sud

D'Alema



«Questa gioventù del Mezzogiorno e non solo vuole qualcosa di più. La mafia si batte con una nuova cultura»

che ha saputo riconquistare la legalità». Michele Emiliano, il magistrato sindaco di Bari: «Le cose stanno cambiando, noi siamo la dimostrazione che battere speculazione e mafie conviene», dice mentre vede un altro piccolo mira-

Bertinotti



«Da questi giovani arriva una domanda di pulizia su economia e società che è una grande risorsa»

colo. Succede che il corteo - c'è anche il vicepremier D'Alema - viene interrotto da una intera scolaresca che issa orgogliosa un cartello: «Scuole di Bari vecchia». Una volta, il cuore storico della città era il Bronx, ora è un posto vivibile.

Veltroni



«Sconfiggere la mafia per il Pd una priorità quotidiana, non certo una emergenza occasionale»

Qui, pochi anni fa, le gang controllavano il territorio e sparavano. Michele Fazio era un ragazzino che lavorava in una pizzeria, morì sparato, per caso. «Volevamo lasciare questa città - dice dal palco Pino, il papà - perché era

sporca, portatrice di morte. Siamo rimasti, io e mia moglie, abbiamo lavorato sodo insieme agli altri e ora la nostra Bari sta cambiando, non è più una città di morte». Striscioni, i nomi delle vittime di mafia scritti su una bellissima arca in legno costruita su lungomare. È l'imbarcazione che sognava don Tonino Bello, il vescovo della giustizia, per la sua Puglia, «arca di pace». E a don Tonino si richiamerà mille volte don Ciotti nel suo discorso che farà fatica a pronunciare perché l'emozione gli romperà la voce più volte e le lacrime gli impediranno di riprendere fiato. «I sacrifici di questi anni, ci dicono che è possibile farcela. Che si possono sconfiggere le mafie». La tragedia del Tibet, i morti di Molfetta, le liste dei partiti macchiate e incoerenti, c'è tutto nelle parole del prete che ha fatto diventare la lotta alle mafie un grande progetto di massa. E nelle severe parole di Nichi Vendola c'è l'affetto per i parenti di quelle vittime venuti da tutta Italia e l'indignazione sincera. «Non vi parlo come amico - dice - ma come rappresentante delle istituzioni. E vi chiedo scusa a nome dell'Italia, per chi vi ha dimenticato, per chi vi ha appuntato una medaglia al petto e poi vi ha lasciati soli. Per chi non sa che dietro quei nomi c'era un amore, un rumore, un odore che voi non sentite più. Vi chiedo scusa per chi di fronte a una condanna gravissima ha festeggiato con i cannoni. Perdonateci, ai vostri morti dobbiamo la nostra decenza e la dignità dell'Italia intera». Parole che commuovono tutti, Bertinotti, Fargione, Lumia, Folella, si asciugano le lacrime. Le mamme, i papà, le mogli di chi non c'è più sono in piedi.

I parenti delle vittime: «Basta con l'indifferenza dello Stato»

Le voci della manifestazione: i clan ci hanno distrutto le vite, nei programmi elettorali ci siano parole chiare

inviato a Bari

ORGANIZZARE il dolore. Trasformare una tragedia individuale in fatto collettivo. Una commozione di massa che diventa lucido impegno politico. Far diventare mille

lacrime solitarie pianto corale. Far vivere per sempre nella memoria di un Paese distratto, i sindacalisti, i poliziotti e i carabinieri, i giornalisti, i giudici, i ragazzi e le mamme uccise dalla mafia. Mettere in fila volti e storie e gettarli in faccia a chi, nei partiti e nelle istituzioni, sottovaluta, colude, è complice. Mostrare la dignità e la forza delle vedove, degli orfani, dei padri costretti a seppellire i figli, a quanti in questi giorni hanno compilato liste e programmi dove il tema della lotta alle mafie è ridotto a rituale enunciazione. Questo è la giornata della memoria e dell'impegno di Libera.

Il figlio di Mario Francesco: «Mio padre fu ucciso nel 1979, era un giornalista de *Il giornale di Sicilia*. Scriveva di mafia e fu il

primo a parlare di Commissione e dei corleonesi. Indagò sull'omicidio del colonnello Russo, fece nomi, lo presero per un visionario. Dopo la sua morte ci furono anni di oblio che segnarono la nostra vita, quella di mio fratello Giuseppe ne fu sconvolta. Quando perse il padre aveva 12 anni. Crebbe e fece un lavoro eccezionale: raccolse documenti, scrisse articoli, fece riaprire le indagini. Alla fine, i corleonesi furono condannati per l'assassinio di mio padre. Ma Giuseppe non si accontentò, continuò a indagare su altri morti di mafia. La sua vita fu logorata. Dopo la condanna, pensò che il suo compito fosse finito e decise di riabbracciare suo papà in cielo. La mafia aveva ucciso la sua anima, spezzato la sua voglia di vivere». Il figlio di Mario

Dal figlio del giornalista Francese al nipote di Placido Rizzotto: adesso non lasciateci più soli

Francese ha letto questa testimonianza davanti a centinaia di ragazzi e ragazze.

Lucia Ievoliella, figlia di Vito: «Mio padre era un maresciallo dei carabinieri, lo uccisero a Camporeale nel 1981, aveva indagato sui boss Spataro, contrabbandando di sigarette e droga. Sapeva di andare incontro alla morte. Lo uccisero una sera all'uscita dall'ospedale dove era andato per curarsi».

Silvia, nipote di Eddie Walter Cosina: «Mio zio aveva 30 anni, era uno degli agenti di scorta di Paolo Borsellino. Con lui hanno ucciso la voglia di vivere di una intera famiglia. Zio non era un eroe, credeva semplicemente nel senso del dovere».

Emilio Talarita: «Siamo cinque figli, mio padre era un pensionato. Vivevamo a Gela e lui ebbe da ridire con un ragazzino per futuri motivi. Anni dopo quel ragazzino diventò il capo della Stidda, era ferocissimo, la sua cosa fece 110 morti in pochi anni. Passò molto tempo e il "capo" decise di vendicarsi per quello che riteneva uno sgarbo subito anni prima. Io non sono un uomo di sinistra, ma apprezzo il presidente dell'Antimafia For-

gione, Beppe Lumia, il sindaco Rosario Crocetta, gente che rischia di persona. Ecco: votate per gli onesti, le persone serie, i coerenti».

Mi chiamo Placido Rizzotto... Inizia così... È un uomo anziano, i capelli bianchi e diradati, gli occhiali sulla gobba del naso. È il nipote di Placido Rizzotto, il sindacalista ucciso dalla mafia di Corleone 60 anni fa. «È inammissibile che alla vigilia delle elezioni il figlio di Totò Riina venga scarcerato. Questo è un segnale per la mafia, per tutte le mafie».

Il figlio di Accursio Miraglia: «Mio padre era uno dei tanti sindacalisti uccisi. Morì il 4 gennaio 1947, dietro la sua uccisione c'era la mafia, la X Mas di Borghese, la Cia americana. È tutto scritto qui, in una tesi che mio fi-

La moglie di Cosmai, direttore di un carcere ucciso dalle 'ndrine: «Faceva rispettare le regole, ecco tutto»

glio ha scritto per l'università. La forza dell'uomo civile è la legge, quella del mafioso la brutalità. Ecco, questo aveva scritto mio padre per il suo ultimo comizio da sindacalista».

Il padre di Gaetano Marchitelli: «Mio figlio fu ucciso il 2 ottobre 2003. Ucciso per sbaglio durante una sparatoria fra gang nel rione Carbonara di Bari. Mi aveva fatto tante promesse, quella di studiare, soprattutto. Gaetano era meraviglioso, mi rendeva felice, mi aiutava ad affrontare la durezza della vita quotidiana».

La moglie di Sergio Cosmai: «Mio marito aveva 36 anni, era il direttore del carcere di Cosenza. Faceva rispettare le regole in quel carcere dove ai boss veniva concesso di tutto. Lo uccise la 'ndrangheta il 13 marzo 1985. Sergio non ha mai visto suo figlio. Ad uccidere mio marito non sono stati solo i killer, ma i tanti, troppi, che sono stati indifferenti, quei personaggi che dicono di servire lo Stato e invece pensano solo ai loro interessi. Ora, dopo 23 anni da quella morte, c'è il processo ai mandanti. Alcuni pentiti hanno raccontato che per aggiustare il proces-

NUOVASOCIETÀ
quindicinale di informazione, cultura, attualità



Inserto speciale sulle elezioni politiche

Abbonamento 30 euro per 23 numeri c/c postale n° 80342355 intestato a Nuovasocietà via Sagra di San Michele 31, 10139, Torino